

22 SPETTACOLI

MAESTRI DELLA CANZONE

Su cd e dvd il tour del ritorno mentre la Burke, vincitrice inglese del programma, porta «Hallelujah» in hit parade

FEDERICO VACALEBRE

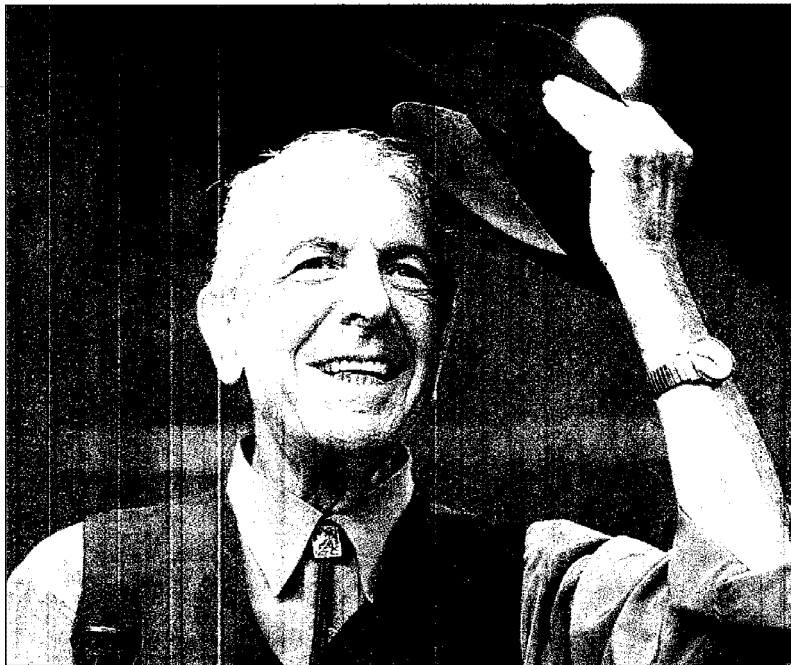
Se davvero il fine giusticasse il mezzo verrebbe da ringraziare «X Factor» a nome del popolo dei coheniani, seguaci di una canzone dark, romantica, impenscindibile dalla voce roca e profonda del suo autore, 11 album in oltre 40 anni di carriera, don giovani che un giorno decise di esiliarsi in un monastero buddista.

Il tour del suo ritorno dopo 15 anni di assenza delle scene è stato un successo da 84 concerti e 700.000 biglietti venduti, ma il canadese errante è appena entrato, e per la prima volta, nella top 40 inglese grazie alla cover della sua «Hallelujah» incisa da Alexandra Burke, vincitrice dell'edizione inglese di «X Factor», singolo di un'artista che ha venduto più copie in minor tempo nella storia della classifica britannica, trascinando la versione di Jeff Buckley al secondo posto e l'originale al 34esimo.



Dopo 53 anni finalmente tradotto anche in Italia il suo primo libro di versi

Proprio in Inghilterra, nella O2 Arena, è stato registrato «Live in London», doppio cd e dvd dal vivo appena usciti che testimoniano la lucida, feroce, ineludibile forza comunicativa di uno chansonnier secondo solo a Dylan, di un esploratore dei meandri della mente e del cuore. Gli arrangiamenti eleganti e discreti diretti da Roscoe Mitchell, gli eterni cori femminili (Sharon Robinson più Charley e Hattie Webb), il suono sensuale e discreto ma carico di pathos e turbamento, le preghiere laiche e ammalianti sono quelle di sempre, maturate come il buon vino nelle botti di legno.



Leonard Cohen sul palco durante il tour del 2008. A sinistra, Alexandra Burke, vincitrice di «X Factor» versione inglese

a 85 anni, se ci arriverò». «Se è la tua volontà che io non parli più e che la mia voce rimanga silenziosa, come lo era prima, non parlerò più... Se è la tua volontà che una voce sia vera, canterò per te», intona Cohen in «If it be your will»: «Questa canzone è nata come una preghiera, in un momento difficile della mia vita», spiegò un giorno. Ora la recita

# Leonard Cohen il poeta rilanciato da «X Factor»

In classifica grazie al talent show

Proprio come l'anziano poeta di Montreal, con il suo sorriso enigmatico, il borsalino alzato in segno di saluto e un repertorio che attraversa decenni della migliore canzone d'autore, passando da «Suzanne» sino a «Dance me to the end of love». Manca «Hallelujah», che nel 2008 è stata venduta in 5 milioni di copie nei vari formati e interpretazioni: John Cale, Rufus Wainwright, la nostra Elisa, Steffen Brandt/Tina Dico (in danese), Enrique Morente (in chiave flamenco), Imogen Heap, Kristian Meurman (in

finlandese)... Ma in «Live in London» ci sono «Everybody knows», «That's no way to say goodbye», «Tower of song», «Boogie street», «So long, Marianne», «Closing time», «Sisters of mercy», «The future», «The gypsy wife» ed altre perle che scorrono fluide in un'alternanza di country e variété, folk e cabaret, jazz e salmodiare pallido e assorto.

Al centro di tutto, la voce sempre più scura e le parole sempre più illuminanti ed emozionanti di un uomo che non fuma più, ma promette «di ricominciare

con il tono di un antico profeta davanti al tempio, o forse davanti alla fine imminente, prima di lasciarla andare alla sua melodia grazie alle voci angeliche delle sorelle Webb.

«C'è una crepa in ogni cosa ed è da lì che passa la luce», spiega in «Anthem», facendo brillare le tenebre e confessando peccati profumati come il thè e le arance offerte da Suzanne ai suoi amanti, come le storie e le passioni di cui grondano tutte le canzoni dell'ex monaco zen chiamato Jilkan (il silenzioso). Dalla crepa dell'esistenza e dell'arte di Cohen passa una voce da basso che vola altissima. Altro che «X Factor», altro che il record di vendite di Alexandra Burke.

L'unico «Hallelujah» possibile è quello per Leonard Cohen, 75 anni da festeggiare in settembre riascoltando le sue canzoni e rileggendo i suoi versi, magari quelli di «Let us compare mythologies», la sua prima raccolta che solo ora **MiniMuni** traduce e manda in libreria in Italia, con la prefazione del magistrato-scrittore Giancarlo De Cataldo e il titolo «Confrontiamo allora i nostri miti». Era il 1956: il futuro cantautore aveva 22 anni ed era uno studente universitario che suonava in un gruppo country, si portava a letto tutte le belle donne possibili, sperimentava sostanze stupefacenti e già scriveva rime sospese tra misticismo e lussuria, sciamanesimo e politica, ironia e tragicità.

